

## Capitolo XIII

### *Dalle elezioni del 7 giugno 1970 a quelle del 10 giugno 1975*

Le “amministrative” costituirono un grosso successo della Dc, passata da 17 a 21 consiglieri, ed essa poteva continuare a svolgere il suo ruolo propulsivo nella città. Nei cinque anni precedenti il gruppo dirigente Dc aveva avviato le iniziative più significative e importanti, un suggestivo catalogo della sua capacità politica. Adesso si trattava di portarle ad attuazione, di realizzarle, almeno quelle allora in via di completamento: piano regolatore, realizzazione del nuovo quartiere Ardizzone, edilizia scolastica, la collina turistica, il rifornimento idrico, ecc.

La composizione del nuovo Consiglio comunale determinò grosse novità tra i consiglieri nuovi eletti e gli uscenti. Lasciarono il Consiglio due personaggi storici, l'avvocato Gaetano Pulvirenti e l'avvocato Pippo Caruso. Gli avvocati Salvatore Virgillito e Antonio Torrisi, invece, lasciarono il Consiglio per essere eletti consiglieri provinciali. Uscirono di scena pure il professore Antonio Moschetto e Giuseppe Leonardi di Ragalna, difensori strenui, appassionati, della loro Ragalna. Grave perdita la mancata elezione del sindaco uscente, il professore Pippo Benfatto, a dimostrazione del suo disinteresse e della sua ripulsa a utilizzare il potere per scopi personali ed elettorali. Ma anche assenza di una certa sensibilità popolare, che avrebbe dovuto premiare un uomo che aveva dato un contributo importante alla soluzione dei problemi cittadini e che aveva diretto efficacemente una Amministrazione dai rari e irripetibili meriti storici, cosicché i cinque anni della sua sindacatura restano senza dubbio tra i migliori di tutta la gestione democristiana.

Un consigliere uscente che merita rispetto e un ricordo è il dottor Vincenzo Garraffo del Msi. La sua vicenda politica durante la guerra e anche il suo temperamento lo portavano a rappresentare con vivacità e rigore la sua persistente e mai rinnegata fede fascista. Ma era una persona seria, stimabile, corretta, coerente. Ed era pure un uomo molto intelligente e preparato. Solo negli ultimi tempi ho pure appreso che scriveva poesie, ma non ne conosco il contenuto.

Alcuni nuovi ingressi al Consiglio innovano e incidono anche per il futuro. Entrano in Consiglio Gioacchino Milazzo (Dc), Giuseppe Magrì (Pri), Car-

melo Santangelo (Pci), Vincenzo Longo (Psi), Vincenzo Capetta (Msi), tutti significativi sul piano politico. In particolare Gioacchino Milazzo è un protagonista e un personaggio saliente della Dc e della storia politica e amministrativa della città. Lo arricchisce la sua preziosa esperienza di funzionario regionale e la collaborazione con alti funzionari e politici. Ha senso politico e una straordinaria capacità di lavoro e di impegno. Sarà sempre in primo piano e votante nei passaggi decisivi di tutta la storia cittadina. A Palermo è stato e continuerà a essere per anni mio stretto collaboratore, a Paternò, col tempo, acquista consapevolezza delle sue potenzialità e qualità fino alla giusta e comprensibile autonomia e indipendenza, ma sempre con grande lealtà e rispetto reciproco, che durano e sfidano il tempo.

Magri è senz'altro un ingresso importante per la sua vivacità intellettuale e il suo spiccato intuito. Peserà, conterà, nonostante l'esiguità del suo coefficiente elettorale. Un uomo ricco di senso politico, sicuramente. L'ingresso di Magri al Consiglio inaugura, si può dire, l'operatività di questo partito nella vita politica locale. Magri è un ex dirigente della Dc, attivo nella sezione di partito Alcide De Gasperi, segretario il professore Alfio Giuffrida. Ma egli è troppo vivace e politicamente dotato per sopportare dipendenze esterne. Dal dissenso interno con Giuffrida nasce la sua militanza nelle file del Pri e il rilancio di questo partito in città.

Vincenzo Capetta anima il Consiglio con la sua grande vivacità politica. È attivo, fecondo, motivato. Fin dalla prima seduta movimenta i lavori votando per il sindaco Sinatra. Si ritaglia un ruolo propositivo anche per il futuro. Carmelo Santangelo è un capo storico del comunismo locale, un avversario preparato, colto, abile, dalla dialettica brillante ed efficace. Grande esperienza politica e capacità di proposta alternativa alla maggioranza. Sarà, ovviamente, un protagonista nella dialettica consiliare. Pippo Abate è il dirigente locale dell'Ufficio di Collocamento. Gode di vasto consenso sociale ed è dinamico anche in alcune attività sportive e ricreative. Autorevole dirigente sindacale, è stimato e tenuto in auge dal mitico dottor Claudio Caponnetto, approdato a Roma a dirigere il Ministero del Lavoro. Mi è stato sempre amico e sostenitore con sacrifici fisici e disinteresse, in faticoso giro tra le province del mio collegio elettorale.

Va pure ricordato il fatto clamoroso di Neddu Scaccianoce, risultato primo eletto nella lista della Dc, scavalcando la posizione consolidata di Sinatra. Il lavoro paziente, umile, il servizio quotidiano a favore della gente, l'affido ormai sicuro di alcune categorie sociali e professionali hanno determinato il meritato, piccolo miracolo elettorale. La clientela, si direbbe. No. È piuttosto il tono, l'approccio umano, personale, il contatto con la gente, con il personale del Comune, il cameratismo disinvolto, a farne un candidato amato e stimato.

Fin dall'inizio del nuovo periodo amministrativo viene dibattuto il problema dell'eventuale collaborazione politica e amministrativa con il Psi e il

Pri. I rapporti con i dirigenti dei due partiti sono ottimi. Il Psi è adesso dominato dall'avvocato Vincenzo Longo, un fine e garbato professionista, disponibile al dialogo e aperto. Dentro il Psi è rilevante l'influenza politica di Ciccio Barbagallo, singolare e bizzarro personaggio, sanguigno, dalla forte personalità, intelligente. Longo e Barbagallo sono molto amici, legati, leali, e insieme, si può dire, dirigono e condizionano la politica del Psi. Il loro atteggiamento in Consiglio è molto responsabile e costruttivo. Nonostante queste condizioni, l'alleanza con i due partiti non si realizza. La Dc al suo interno è unita, solidale, non operano contrasti di sorta e quindi, forte della sua maggioranza assoluta, non pensa seriamente a condividere con altri la responsabilità della vita amministrativa.

L'elezione di Sinatra a sindaco della città conduce la generazione più giovane del gruppo dirigente Dc ad assumere le più alte responsabilità di governo comunale. Sinatra aveva maturato sul campo il merito e le qualità, l'esperienza, per svolgere con sicurezza le nuove funzioni. Conosceva già la macchina amministrativa e aveva ripetutamente svolto funzioni assessoriali. E poi era già autorevole e forte, titolare di un suo personale potere politico ed elettorale all'interno del partito. Era sicuramente, tra i giovani, il più idoneo, naturalmente, a occupare quella carica. La sua indicazione apparve quindi scontata e senza problemi e la sua elezione al Consiglio comunale avvenne al primo scrutinio, con tutti i 21 voti della maggioranza. La Giunta comunale, eletta subito dopo, risultò così composta: Mario Gemmellaro, Gaetano Giuffrida, Nazareno Bagnato, Giuseppe Buscemi, Pippo Abate, Pippo Gennaro, Nino Cartalemi, Giuseppino Zappalà, vicesindaco.

Nell'agosto del 1970 un incendio divampato nei locali del cine-teatro Librizzi distrugge tutto il patrimonio scenico e i famosi pupi della pregiata collezione della famiglia Librizzi. Va in fumo un patrimonio artistico inestimabile, che ha alimentato la tradizione culturale della città per decenni. Aveva iniziato l'attività, negli stessi locali, Alessandro Librizzi coadiuvato dalla sorella. Più di una generazione si era allietata delle gesta dei paladini di Francia e la voce stentorea, calda di don Alessandro emozionava. Lo spettacolo dei pupi, nonostante l'avvento del cinema, nella sala di don Barbaro Lo Giudice, il barbiere "pinnasicca", a S. Barbara, rappresentò lo spettacolo eletto, preferito dal popolo. Fin oltre gli anni '30 continuò con successo e finì per una crisi interna alla famiglia Librizzi, per mancanza di attori. Ancor oggi il genere artistico gode di grande vitalità.

I pupi di don Alessandro, rispetto agli esemplari oggi utilizzati in altri locali, erano molto grandi, a dimensione umana, e richiedevano manovratori dotati di grande forza muscolare. Molto belli, anche con preziose e ricche armature e vestiti riccamente impreziositi. La suggestione non si esauriva nell'area limitata del teatro di rappresentazione, ma, creando una cultura e un'immedesimazione spirituale vasta e intensa nel popolo, continuava e penetrava nelle case e d'estate anche in vicoli e strade periferiche all'aperto, ove

improvvisati cantori recitavano le scene più famose della sagra dei paladini di Francia. Le avevano ascoltate al teatro Librizzi, ma possedevano pure il testo di riferimento per ripassarsi il racconto. In umili famiglie Bibbia e paladini di Francia non mancavano. È naturale, quindi, che la notizia della distruzione dei pupi di don Lisciannuru emozionò, addolorò, tanti anziani che vollero visitare dolenti il luogo stesso dell'incendio.

Nel 1971 si svolgono le elezioni regionali. Sono candidato per la terza e ultima volta e la mia riconferma avviene con una certa sicurezza. Sono ormai integrato nella corrente dell'onorevole Nino Drago e sono compreso tra i candidati votati al suo interno. Quattro anni di intensa attività politica e parlamentare hanno elevato il prestigio e la notorietà del mio nome. La mia candidatura è però turbata dal riflesso negativo che ha suscitato nell'opinione pubblica moderata l'iniziativa parlamentare a me intestata sulla riforma della legge urbanistica siciliana. Un'iniziativa politicamente importante, tra le tante da me promosse.

Essa anticipava quella nazionale, utilizzando i poteri legislativi previsti dallo Statuto siciliano, e prevedeva tra l'altro un nuovo regime dei suoli edificabili, nuovi parametri edilizi e una difesa delle litoranee. Per imprimere all'iniziativa una pregnante valenza politica avevo io stesso presieduto la speciale commissione legislativa e portato a termine il suo complesso esame e l'approvazione. Per mesi il giornale catanese «La Sicilia» aveva contestato vivacemente l'iniziativa, dando voce ai contrari e creando un clamoroso allarmismo che si protrasse fino alla vigilia delle elezioni regionali. A quel punto era prudente fermare l'*iter* di approvazione dell'iniziativa legislativa e rinviare alla prossima legislatura. Ma il presidente della Regione, Mario Fasino, preferì andare avanti e iniziare la discussione in aula.

Ci fermammo all'approvazione dell'art. 16, ma il danno elettorale era consumato. Senza fondamento, lo spauracchio dell'esproprio generalizzato aleggiava durante i comizi nelle piazze siciliane. In quei giorni pesava pure la cronaca del contrasto drammatico, sulla materia del progetto di legge urbanistica, tra me e il segretario regionale della Dc, onorevole D'Angelo, il quale aveva dichiarato la sua estraneità e contrarietà all'iniziativa. Forte dell'appoggio dei parlamentari Dc, andavo avanti, ma il distinguo del mio partito pesava, eccome. Apparivo un riformista estremo, un innovatore pericoloso, in combutta con lo schieramento politico di sinistra. Per fortuna l'onorevole D'Angelo, dopo un chiarimento tecnico operato dall'ingegnere Pino Merlino, ex sindaco di Messina, futuro parlamentare regionale e tecnico della Dc in seno alla commissione parlamentare, mutò opinione e avallò l'iniziativa. Negli anni futuri l'avrebbe nuovamente ripresa come uno dei punti programmatici qualificanti.

Un'altra importante legge approvata dall'Assemblea regionale e riferita anche alla mia responsabilità e iniziativa parlamentare, fu quella sulla costituzione dei parchi pubblici regionali, poiché opportunamente apportava li-

mitazioni all'indiscriminata libertà edilizia privata al loro interno. Aveva però creato dissensi e malumori in ambienti locali democristiani di alcuni comuni del Parco dell'Etna (ricordo sicuramente Linguaglossa). Mi consigliarono perciò di evitare la mia presenza e miei comizi, «per non perdere voti», di lista e di preferenza. Nonostante ciò, in maggioranza approvavano e premiavano questo coraggio innovativo legislativo; così, la mia elezione, come dicevo, fu assicurata.

L'inizio della nuova legislatura poneva il problema della nuova direzione del mio impegno politico. Di regola, a quel punto, il capogruppo uscente va al Governo. Io sapevo di non essere idoneo a tale ruolo. La vita amministrativa e la sua struttura, il Gabinetto, la segreteria, i decreti, le relazioni e le pressioni dei colleghi, le famose perizie suppletive negli Assessorati di spesa: rifuggivo da tutto questo mondo torbido e incontrollabile. Al Governo, mai! Sarà così anche in futuro a livello nazionale. Pertanto preferii puntare sulla facile conferma come capogruppo.

Segretario regionale della Dc era in quel periodo l'onorevole Giuseppe D'Angelo, non più parlamentare, poiché la provincia di Enna, con il nuovo censimento, perse un seggio e l'onorevole Sammarco, anche lui del collegio di Enna, lo precedette nei voti di preferenza: era stato eletto da una minoranza e aveva ripreso l'attività politica con grande prestigio ed incisività. La ricostituzione di una nuova maggioranza all'interno della Dc mise in crisi la sua segreteria, per cui si pose subito il problema della sua sostituzione. Ero in quel momento l'uomo politico più in vista e qualificato, il talento da valorizzare, e succedetti a D'Angelo. Fu un grave errore.

Da capogruppo avevo una forte autonoma capacità politica e contrattuale. Potevo contare su un drappello di deputati legati da un vincolo umano e politico, dalla comune visione programmatica. Facevano parte di tutte le correnti e a livello regionale amavano essere liberi, svincolati dalle loro appartenenze provincialistiche. L'intesa, il naturale dialogo con il Gruppo comunista e i buoni e proficui rapporti politici con gli altri Gruppi della maggioranza, conferivano al presidente del Gruppo Dc un carisma e un potere di iniziativa e di manovra parlamentare notevoli. Le materie di competenza erano le iniziative legislative, un settore privilegiato ed esclusivo dove i Partiti allentavano il loro controllo, tutti presi dalla disinvoltata gestione del potere in tutti gli altri campi. Nel partito, al contrario, diventavo segretario regionale senza alcun potere personale, in balia delle correnti e dei loro leader, forti, loro sì, del potere delle tessere e del loro prestigio personale. Peccai di ingenuità e di immaturità politica.

Tutti, all'interno della Dc, parlavano di una nuova gestione del potere, di abbandonare certi metodi che avrebbero portato presto alla crisi del sistema, di una nuova morale e trasparenza. Il tentativo di D'Angelo e il suo fallimento per via dell'opposizione interna mi dovevano rendere più attento e prudente. Ed io non avevo certo la sua personalità e le sue eccezionali qualità.

Sopravalutai la disponibilità e l'incoraggiamento di Gullotti in tale direzione. Come nuovo segretario regionale della Dc avevo rifiutato di compromettere il partito nella promozione e nella gestione di affari.

Quando il preside della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Palermo, in una lettera aperta al «Giornale di Sicilia», comunicò le sue dimissioni da presidente di una commissione giudicatrice di un appalto concorso di strutture industriali da costruire nelle zone terremotate della Valle del Belice utilizzando gli appositi finanziamenti nazionali, sollecitai per la Dc di annullare gli appalti. Questa divenne la proposta della maggioranza che sosteneva il Governo. Ne nacque un grave caso politico e parlamentare. Un dibattito in aula infuocato. La creazione di un nuovo Governo e la revoca degli appalti. Mi ero assunto una grave responsabilità, al solito da solo, forte delle mie buone ragioni. Non richiesto da me, ma sempre informato e attento alle vicende regionali, Nino Gullotti mi telefonò da Roma: «Sono d'accordo – mi disse – vai avanti».

Man mano che procedevo nella mia nuova esperienza era già trascorso circa un anno; ormai avevo ben chiara l'insostenibilità della mia situazione personale. La Regione era una colossale agenzia di affari. Era ridicolo, quasi patetico, immaginare ch'io potessi minimamente modificare questo andazzo generalizzato, universale. Non è compito di questo libro scendere nei particolari e seguire la trama regionale. La mia funzione terminava qui. Il mio ruolo alla Regione si concludeva così. Pensai di chiudere la legislatura con dignità e con funzioni minori e di emigrare, se si presentavano le condizioni, a Roma a livello nazionale. Era inutile polemizzare e organizzare proteste clamorose. Contro chi? Tutti coloro che decisero e vollero la mia elezione alla massima carica facevano parte del mucchio contro cui protestare. Non mi sembrò davvero la giusta reazione. Era tutta la politica, ormai, impregnata da una pratica funesta che l'inquinava dal profondo. Più tardi (ma ciò era prevedibile sin d'allora) alla Camera dei Deputati avrei ascoltato lo storico discorso di Bettino Craxi, che, incalzato dagli avvenimenti e dalle accuse di corruzione, avrebbe affermato che «la politica ha un costo, e questo riguarda tutti i partiti».

Dimessomi da segretario approdai alla presidenza della Commissione legislativa Finanze e Bilancio, dove svolsi un duro lavoro, conseguendo altri successi parlamentari, come l'approvazione, per la prima volta nella storia dell'autonomia regionale, entro i termini statutari del bilancio della Regione. Tale traguardo si poté raggiungere per la disponibilità del capogruppo del Pci, De Pasquale, e per l'impegno mantenuto di Piersanti Mattarella, assessore alle Finanze, di presentare lo schema di bilancio preventivo entro il 10 settembre. Fu così che in aula il relatore della legge Francesco Parisi poté affermare con orgoglio che dagli anni dell'autonomia regionale il Parlamento rinunciava, per la prima volta, all'esercizio provvisorio e assicurava il regolare svolgersi della vita amministrativa regionale sin dal 1° gennaio dell'anno successivo.

Altro impegno qualificato fu rivolto, nell'ambito della Commissione Finanze, al riordino e alla ristrutturazione degli Enti economici regionali, con analitico esame delle singole aziende e proposte di chiusura dei rami secchi e rilancio di quelle valide e produttive. Un enorme lavoro di analisi e di proposta operativa, condotto con l'ausilio di tecnici e con l'accordo stesso dei sindacati dei lavoratori presenti in Commissione: un ultimo e disperato tentativo di porre fine all'inutile spreco di risorse finanziarie e tornare alla sana ed economica gestione delle aziende pubbliche. Ma anche al suo interno si esercitava la dannosa politica clientelare e affaristica dei partiti, e il generoso lavoro della Commissione da me presieduta rimase inutilizzato.

La Sinistra parlamentare, ispirata dall'illuminismo responsabile di Pancrazio De Pasquale, e gli stessi sindacati avevano accettato l'insolito e impopolare ruolo di autorizzare chiusure di aziende e licenziamenti in una nuova logica di politica economica e di gestione del potere. Ma la classe dirigente di governo e dei partiti che lo rappresentavano era ben lontana dal condividere e accettare tale innovazione. Le conclusioni della Commissione rimasero il tentativo di una minoranza, di una *élite* intellettuale e politica con il coraggio di innovare, consapevole del disastro che attendeva l'attuale sistema.

Ritorniamo a Paternò e alla politica locale. In piazza della Regione, dove da tempo erano stati trasferiti i locali del Municipio – un vasto edificio nel quale si trovavano pure gli uffici finanziari – venne deliberata la costruzione di una fontana artistica. L'opera ottenne il finanziamento regionale. L'incarico venne conferito agli artisti professori Francesco Contraffatto e Domenico Tudisco. Furono realizzate delle sculture e sei pannelli in mosaico che illustrano alcuni importanti episodi e personaggi della storia della città: le antiche origini di Paternò, il culto della dea sicula Ibla, il ponte costruito dai romani sul Simeto, il conte Ruggero il Normanno e la sua corte e l'avvio dei lavori di costruzione del castello, la regina Bianca di Navarra. Fu l'onorevole Giulio Andreotti, in quei giorni a Catania per la campagna elettorale delle nazionali, che la sera del 16 aprile 1972 l'inaugurò. Nella stessa serata appuntò sul gonfalone della città la medaglia d'argento concessa per il sacrificio in morti e feriti delle incursioni aeree del 14 luglio 1943, che sarà in seguito convertita in medaglia d'oro.

Per iniziativa personale del sindaco Sinatra venne istituito il Premio della bontà. Era una manifestazione annuale che premiava i soggetti, in particolare alunni delle scuole, che nel corso dell'anno si distinguevano per comportamenti improntati a bontà, ad amore verso il prossimo. Una commissione di insegnanti selezionava i candidati, che venivano poi premiati in una solenne cerimonia. Sinatra per anni si impegnò molto per il successo dell'iniziativa, riuscendo a convogliare a Paternò grosse personalità nazionali della politica e della Chiesa. Il cardinale Carpino celebrò solennemente la prima edizione e ne divenne in seguito il patrono abituale. Ma intervennero nel tempo il professore Enrico Medi, il ministro Attagui, l'onorevole Nino Drago, il presi-

dente della Regione Pier Santi Mattarella e altri. Non si è spenta ancora l'eco positiva dell'iniziativa, che esaltava il valore dell'altruismo e della dedizione a favore di chi soffre e che richiamava una massa enorme di giovani, mamme, scolari e insegnanti.

In quei tempi Barbaro Lo Giudice, sottosegretario alle Finanze e senatore del nostro collegio, promosse la costruzione della nuova superstrada Catania-Adrano. L'iniziativa va ricordata perché ha sicuramente valore storico. La cerimonia d'inizio lavori si svolse l'11 giugno 1971, in località villa Giuseppina, nei pressi dell'attuale svincolo. Ricordando il vecchio percorso della 121 e riguardando adesso le caratteristiche della nuova superstrada, soprattutto nel tratto Catania-Paternò, si ha la netta impressione dell'enorme vantaggio conseguito. Sicuramente una svolta nella locomozione e nella brevità e sicurezza dei collegamenti viari. Intanto continuava l'impegno massimo per il nuovo quartiere Ardizzone. Vengono finanziate, costruite e consegnate ai cittadini che ne hanno diritto sempre nuove case. Si tratta di un ritmo intenso, vorticoso. La circostanza di offrire aree edilizie attrezzate favorisce la concessione di finanziamenti a tutti i livelli. C'è l'interesse delle imprese, perché costruiscono e vendono facilmente. Tra i privati, infatti, nelle famiglie, c'è un'entusiastica scoperta del nuovo quartiere. I prezzi sono tollerabili, la concessione dei mutui consente un pagamento differito negli anni. La zona è splendida, aria e luce regnano sovrane ed alimentano il favore all'insediamento di operai e professionisti. E poi non vi è alternativa ad Ardizzone, non vi sono altre aree disponibili. Nell'agosto del 1971 vengono assegnati, in unico contesto, 176 alloggi popolari. Sono circa 800 nuovi abitanti che si trasferiscono nel nuovo quartiere.

Ma all'incirca nello stesso periodo per il nuovo quartiere si verifica a livello regionale un'autentica svolta programmatica, per la mole e la qualità degli interventi urbanistici ed edilizi. A livello politico e parlamentare regionale si sviluppò un dibattito, sollecitato anche da me, circa la struttura e l'assetto urbanistico, civile degli insediamenti urbani in applicazione delle leggi 167 e 865 sull'edilizia economica e popolare. L'esperienza di Paternò dimostrava che stava sorgendo un nuovo grosso quartiere residenziale, quasi una piccola città, priva di un epicentro riconoscibile, di un'area direzionale rappresentativa e omogenea. La frammentarietà e inadeguatezza dei finanziamenti e la loro destinazione a obiettivi specifici e limitati alle abitazioni e alle infrastrutture di servizio ostacolavano la disponibilità di grossi finanziamenti finalizzati alla creazione di strutture a servizio di tutta l'area di espansione.

Per sopperire a questa esigenza, io ed altri deputati regionali, presentammo una proposta di legge che ebbe il consenso del Governo e che in breve tempo fu trasformata in legge ordinaria. In essa, come inizio, vennero previsti massicci finanziamenti a favore di alcuni Comuni dell'isola che avevano già realizzato gli interventi Peep. La nostra città fu favorita da questi finanziamenti. Nacque così il centro direzionale del nuovo quartiere, la sede del

Municipio, la scuola media con l'auditorium, le botteghe, gli uffici, il Parco del Sole, la Galleria d'arte moderna, ecc.. La progettazione e l'assetto urbanistico di tutto il complesso è sicuramente di alto profilo e la visione d'insieme impressiona e colpisce per la sua funzionalità e qualità esecutiva. Il nuovo quartiere aveva un punto nevralgico, un riferimento certo e ripeteva lo schema costruttivo del comune medievale che nasceva attorno a una piazza, alla chiesa, al municipio, al mercato. Il nuovo centro direzionale ci dava qualche speranza di riuscita, ma ancora il cammino era lungo e difficile.

In questo stesso contesto temporale arriva alla fase decisionale la richiesta di autonomia della frazione di Ragalna. L'ambiente locale, i paternesi, i democristiani erano tutti fortemente contrari. La decisione di aderire alla richiesta di autonomia e di concederla, quindi, si deve soprattutto a una mia riflessione politica. E data la sua grande importanza ho il dovere, adesso, di motivarla. Non giungemmo a tale decisione alla leggera e nemmeno in breve tempo. Ci fu un lungo, intenso e faticoso dibattito. I ragalnesi, gli abitanti della frazione, volevano l'autonomia. Era ormai un anelito collettivo che si trascinava da tanti anni.

Il professore Moschetto e altri notabili locali, già durante il fascismo, avevano lottato inutilmente. La Dc a Ragalna era maggioranza assoluta. L'apporto elettorale ragalnese per il nostro partito era sempre determinante per realizzare una maggioranza al Consiglio comunale. La richiesta di autonomia era avanzata con forza e convinzione da tutti i consiglieri comunali Dc ragalnesi. Erano seri, leali, credibili al nostro interno. In modo particolare tra loro Tano Giuffrida, un vecchio democristiano, aveva nei nostri confronti un grosso potere contrattuale. Era amabile, attivo, molto stimato dai suoi concittadini e da noi stessi. Giuffrida e i suoi colleghi reclamavano l'autonomia di Ragalna, da democristiani, da soci fedeli e legati a noi da storici vincoli e solidarietà. Era una proposta della famiglia, dell'elettorato democristiano e veniva formulata senza polemiche, senza asprezze, ma per comune senso di responsabilità e convinzione politica. La proposta era sostenuta da un'apposita sottoscrizione di 927 ragalnesi. In essa veniva rilevato che esistevano tutti i presupposti richiesti dalla legge per la concessione dell'autonomia. La popolazione contava circa 2200 abitanti. La distanza dal capoluogo era di circa 14 km.

Queste le premesse. La ragione principale della mia posizione favorevole nasceva dalla constatazione che l'autonomia era veramente sentita dalla popolazione ed era cresciuta lentamente nel corso di lunghi anni. Non era corretto politicamente disattendere una richiesta così forte e generalizzata e che appariva legittima. Solo l'egoismo paternese poteva giustificare un atteggiamento negativo. La Dc, quindi, doveva pilotare l'iniziativa e favorirla aiutando i ragalnesi a portarla a realizzazione. Un comportamento diverso – spiegai ai miei amici Dc di Paternò – non solo era ingiusto, ma rischiava di irritare i nostri consiglieri di Ragalna e i nostri elettori, con il risultato, in prospettiva, di alienarci le loro simpatie politiche. Al contrario, la conces-

sione dell'autonomia preparava l'equilibrio del futuro Consiglio comunale di Ragalna, dove la Dc probabilmente avrebbe potuto perpetuare i suoi consensi elettorali. Come vedremo in seguito più particolarmente, la Dc votò unanimemente al Consiglio comunale la proposta di autonomia, iniziando un *iter* lunghissimo che in seguito portò effettivamente alla realizzazione del sogno ragalnese.

All'inizio del 1973, a metà del percorso amministrativo, Sinatra si dimette da sindaco per consentire un avvicendamento nella carica, come stabilito all'inizio del mandato. La scelta di Giuseppino Zappalà è naturale, scontata. È il vicesindaco in carica, gode della stima generale, conosce bene i problemi. Egli mostra subito buone qualità amministrative. È attivo, serio, equilibrato, notoriamente corretto. Gode anche della stima dei consiglieri di opposizione e al Consiglio dirige i lavori con grande saggezza.

La sua Amministrazione viene da lui stesso caratterizzata dal grosso impegno di realizzare, al più presto, il piano regolatore generale della città. Durante la sua gestione matura il provvedimento ministeriale di concessione della medaglia d'oro al valor civile al Comune per le vittime provocate dai bombardamenti aerei del 1943, convertendo quella d'argento già concessa. È lui stesso, come sindaco, che presiede la manifestazione, che si svolge alla villa Moncada il pomeriggio del 14 luglio 1973, ricorrenza del bombardamento più grave e cruento. In quello stesso periodo, all'ospedale SS. Salvatore, il Vescovo di Catania, monsignor Picchinenna, inaugura la Scuola professionale per infermieri che tanto successo ebbe negli anni futuri e che ha consentito a migliaia di giovani di trovare una dignitosa occupazione nelle strutture sanitarie. Ci piace ricordare altresì il premio che Giovanni Palumbo ottiene presso il teatro popolare di Belpasso intestato a Nino Martoglio, a testimonianza delle sue notevoli qualità artistiche di attore. Si illumina sfarzosamente il castello normanno sulla collina storica e lo spettacolo emoziona e avvince.

A distanza di pochi mesi dall'insediamento l'Amministrazione Zappalà entra in crisi. Si tratta di una crisi anomala, ed è imbarazzante e umiliante, confesso, ripercorrerne i motivi e le modalità. Non è certamente in discussione l'efficienza e la correttezza dell'operato del sindaco, ma il suo modo di agire suscita dissensi e polemiche nella vita interna e nelle relazioni personali di partito. Zappalà con senso di responsabilità si dimette e al suo posto nell'ottobre del 1973 viene rieletto Sinatra. L'episodio ha degli strascichi dolorosi. Non è una pagina esaltante nella storia pur gloriosa della Dc e del suo gruppo dirigente. La ferita c'è e permane fino al febbraio 1984, quando Zappalà verrà rieletto sindaco e vi resterà dignitosamente fino alla scadenza del mandato, circondato da stima e apprezzamento generali.

Nel giugno 1974 il canonico Giuseppe Di Giovanni viene nominato e si insedia come parroco nella chiesa di S. Barbara. Agosto: furto nelle chiese di Cristo al Monte e di S. Maria dell'Alto. Nell'agosto 1974 muore Tano Lo Giudice, storico presidente dell'Associazione combattenti. Il professore San-

ti Correnti pubblica una storia di Paternò. Su iniziativa di alcuni nostri concittadini residenti da tempo a Milano viene presa e attuata l'iniziativa di intitolare una via di Milano a Paternò. Il sindaco Sinatra e quello di Milano, onorevole Aniasi, si incontrano a Milano e danno vita a un'interessante cerimonia di intitolazione della strada. Nell'ottobre del 1974 il Comune ottiene un finanziamento per la costruzione del nuovo Magistrale e della Scuola media G.B. Nicolosi.

È stato deliberato di destinare il terreno Grillo alla costruzione del Magistrale. Il proprietario lottizza abusivamente l'area e la vende, a piccoli lotti, a privati. Sono modesti operai che acquistano con sacrifici, a cambiali. Improvvisamente una mattina memorabile dell'aprile 1975, i nuovi proprietari rompono gli indugi e, utilizzando un'abusata e fruttuosa procedura, immettono varie ruspe che cominciano a pianeggiare il terreno, preparandolo alla successiva abusiva costruzione di massa. Il sogno di edificare il nuovo Magistrale secondo le modalità del famoso *campus* universitario americano, consentendolo l'enorme ampiezza dell'area, viene drammaticamente infranto.

Noi dirigenti politici e amministratori ci sentiamo frustrati e impotenti, poiché sappiamo già per esperienza che, data la limitatezza della legislazione vigente, una volta costruite anche in parte e inizialmente le case, esse non potranno più essere demolite. La disperazione fa aguzzare l'ingegno e sperimentiamo una procedura inedita e clamorosa, una sortita fulminea e spericolata, interessando e impegnando direttamente il preside, gli insegnanti e gli alunni del Magistrale intestato a Francesco De Sanctis, che penano da anni per i locali angusti, insufficienti e che con il recente finanziamento e l'area già destinata alla costruzione pensavano di avere risolto il problema. I colloqui, gli approcci, i discorsi di quelle ore straordinarie sono tra i ricordi più belli della mia vita politica.

La proposta è: occupare il terreno previsto per l'istituto, impedire il lavoro delle ruspe e presidiarlo permanentemente. La scuola si infiamma e il preside, professore Giuseppe Campanella, si assume la responsabilità di sostenerla e di proporla a insegnanti e studenti. Vengono sensibilizzati e interessati anche gli altri settori scolastici, che per solidarietà aderiscono all'iniziativa. È tutto il mondo scolastico cittadino che approva e si mobilita per realizzare l'insolita e drammatica iniziativa. In piazza della Regione, sede allora del Municipio, si forma una grande assemblea di professori e alunni del Magistrale, ma con una numerosa rappresentanza anche delle altre scuole. Il sindaco Sinatra ed io illustriamo i provvedimenti già adottati dal Consiglio comunale per la destinazione dell'area e l'avvenuto finanziamento dell'opera.

Un grande entusiasmo e una forte determinazione invadono tutti i partecipanti. Un lungo corteo, partendo dal Municipio, raggiunge il terreno Grillo, ove è in corso l'opera di spianamento del terreno. La scena che si sviluppa è da autentico film d'azione. Gli studenti capiscono, interpretano liberamente il loro ruolo di protagonisti. Non hanno bisogno di regia, di diretti-

ve. Essi si collocano davanti alle ruspe. Molte ragazzine salgono su di esse, parlano ai conducenti e iniziano un lavoro di persuasione e di dissuasione a continuare. Tutti gridano, gioiosi e infuriati, decisi. L'impressione sugli operatori delle ruspe e su alcuni proprietari presenti è enorme. Restano sbalorditi per la sorpresa, per il clamore generale e la vitalità degli studenti. Sono centinaia di corpi che si muovono, si arrampicano e gridano forte inneggiando alla loro scuola, al Magistrale. Non c'è bisogno di alcuna trattativa, di discussioni. Gli interessati comprendono che la forza morale e fisica che sta loro davanti è invincibile. E poi ha una motivazione alta. I ragazzi lottano per la loro scuola.

Gli altri, quelli che si oppongono, sono nell'illegalità, anche se sospinti dal bisogno legittimo di avere una casa. Con Nino Tomasello, che ha seguito da vicino il problema e ci ha aiutato nell'approccio con il mondo della scuola, constatiamo soddisfatti che è la prima volta che si è avuta ragione dell'abusivismo edilizio. I nuovi piccoli proprietari dei terreni capiscono i problemi del mondo della scuola, ma espongono le loro necessità e bisogni e l'elementare legittimo desiderio di avere una casa per la propria famiglia. Nasce una trattativa tra gli amministratori comunali e i proprietari, che si concluderà con l'impegno di destinare a essi, con diritto di priorità rispetto agli altri concorrenti, i lotti singoli del quartiere Ardizzone. Il Magistrale ora è là, a testimoniare trionfante una pagina epica della storia cittadina.

Degna di essere ricordata la conferenza tenuta nel maggio 1975 dall'ingegnere Mario Patanè, un professionista colto e raffinato, cultore di storie patrie e ricercatore. Essa fu organizzata dal Lions locale durante la feconda presidenza del professore Damiano Randazzo, uomo sensibile e versatile, artista egli stesso e poeta, animatore culturale e pubblicitista. Cattedratico presso l'Università di Catania in Dermatologia, ha scritto centinaia di saggi scientifici in questo campo. Ancora giovane studente, alla Fuci con una conferenza sull'aborto ha lucidamente anticipato alcuni temi del futuro dibattito nazionale. Suoi quadri sono stati esposti alla mostra di pittura e scultura organizzata dalla Carlo Erba a Catania nel 1965. La sua opera poetica è racchiusa nel volume *Luna di Giorno*, i pensieri in *Volare tra le stelle* e gli articoli pubblicati in periodici in *Viaggio attorno a noi*. Insieme a Bruno Cagnoli ha scritto una biografia del tenore Franco Lo Giudice e con Giovanni Adonea ha curato il cofanetto sonoro *Voci dell'Etna* con incisioni storiche dei tenori Franco Lo Giudice e Rino Valli. Una curiosità: ho ammirato nella sua stanza da letto un singolare capezzale costituito dall'assemblaggio di innumerevoli, piccoli oggetti d'arte raccolti nel corso dei suoi viaggi e nelle visite domenicali al mercato delle pulci di piazza Carlo Alberto, un'interessante composizione artistica.

Patanè parlò di due momenti storici della città: il 1819 col censimento voluto dal duca di San Martino a Catania sotto Ferdinando I re delle Due Sicilie, e i primi del Novecento. La città nel 1819 contava 9.312 abitanti, e il castello normanno, adibito a carcere, custodiva tre persone, affidate a un sarto

che lo abitava con la famiglia. Interessante la proiezione di alcune fotografie dell'epoca con alcuni monumenti scomparsi.

Nel giugno del 1975 il Piccolo Teatro Città di Paternò rappresenta con successo *Scunciuru* di Alessio Di Giovanni. Realizzano il dramma e l'interpretano nomi importanti della storia culturale cittadina. Il regista della commedia è Emanuele Bonanno e il direttore artistico Alfio Bottino. Altri nomi famosi: Santo Fallica per le scene, Salvatore Tomaselli per il suono, Giovanni Aloisi per le luci, Alfredo Marino per l'adattamento musicale, Totuccio Bottino e Anna Ciaramella per il canto. Emanuele Bonanno è stato un uomo di grande sensibilità e cultura. Un pozzo senza fondo. Certo, anche pettego e dalla ironia pungente, sferzante. Le sue battute fulminee, sanguinose. Molto discusso e chiacchierato nella sua sfera intima e privata. Ma religioso, chiesastico. Aveva un gusto artistico raffinato, consulente richiesto e ascoltato dalle famiglie più note della città. Penetrava, così, e dirigeva i riti più esclusivi e solenni: i fidanzamenti, i matrimoni. Era lui che vestiva e ingioiellava le giovani spose, senza destare gelosie e sospetti, naturalmente, che infiorava gli altari e le chiese e dava alla cerimonia un tocco di originalità e splendore. Sapeva tutto di tutti. Il suo palcoscenico *l'agorà*: l'angolo ristretto della piazza Indipendenza, tra la sua rivendita di tabacchi e lo storico Caffè Platania. Era là che riceveva e declamava, eterno e immancabile, come una struttura fisica, un candelabro. Questo mio lavoro è sicuramente incompleto, parziale perché privo del suo personale e insostituibile apporto di ricordi e di conoscenza di uomini e fatti della comunità.

Alfio Bottino, il direttore artistico della commedia, era lo storico esattore delle imposte, ma raramente un'attività così impopolare fu esercitata con tanta abilità e finezza psicologica.